

IL CASO CALABRESI

ITALIA

# Ombre rosse

di MARIO SCIALOJA

**Fra accuse, controaccuse e rivelazioni di terroristi, si riapre il dibattito sulla morte del commissario milanese. Sempre più consistente si fa un antico dubbio: che il delitto venisse dagli ambienti extraparlamentari di sinistra. Esaminiamo fatti, indizi, precedenti**

Milano. Tra polemiche, sussurri, grida, appelli al silenzio, si riapre il caso Calabresi, commissario dell'Ufficio politico della Questura di Milano ucciso la mattina del 17 maggio 1972. Egli — si afferma oggi da più parti — non sarebbe stato colpito da killers appartenenti all'area del neofascismo bensì dal primo commando assassino del nascente terrorismo di estrema sinistra. Questa versione dei fatti, che peraltro non costituisce, come vedremo, una novità assoluta, ribalta una convinzione finora largamente diffusa nell'opinione pubblica. E, qualora venisse confermata, costituirebbe un importante punto di verifica nel complesso gioco di intrecci e di divergenze tra verità politiche e verità storiche in questo travagliato decennio.

Come si è arrivati alla rivisitazione dell'omicidio del trentaquattrenne, brillante super-poliziotto Luigi Calabresi? Qualche giorno fa nel palazzo di Giustizia di Bergamo, durante una conferenza stampa tenuta dai magistrati per illustrare le indagini che avevano portato all'arresto di un centinaio di presunti terroristi, un sostituto procuratore, parlando della traslazione di elementi del servizio d'ordine di Lotta continua in gruppetti terroristici, ha detto: « Ci sono interessanti novità anche sul caso Calabresi, ma ne potrete aver notizia da altra sede giudiziaria... ». Più o meno nello stesso periodo un magistrato milanese, interrogando un imputato dell'inchiesta su Prima linea arrestato il 7 ottobre, gli ha fatto questa domanda: « Lei faceva parte del servizio d'ordine di Lotta continua, e noi sappiamo che Calabresi è stato ucciso da appartenenti a quell'organizzazione; cosa può dirci? ».

Questi elementi vanno ad aggiungersi alle voci che già da tempo circolavano nel palazzo di Giustizia di Torino a proposito di una ripresa delle indagini sul delitto Calabresi. Ed ecco che, in questo clima agitato arriva, improvviso, un articolo in prima pagina



Gemma Calabresi ai funerali del marito. Accanto a lei, Angelo Vicari e Mariano Rumor. In basso il cadavere del commissario Luigi Calabresi.



Luigi Calabresi

del "Giornale nuovo" dove si afferma che un militante di Prima linea arrestato a Torino ha fatto il nome di « due terroristi che otto anni or sono parteciparono al piano per l'eliminazione fisica di Calabresi... Due milanesi che militavano nelle file di Lotta continua ». Mauro Gresti, il procuratore della Repubblica di Milano, si affrettò a diramare una smentita-conferma: « Posso solo dire che abbiamo ricevuto dalla magistratura di Torino alcuni elementi che riguardano l'omicidio Calabresi, e che saranno oggetto di altri sviluppi... ». Ma il giorno successivo il quotidiano di Montanelli torna alla carica. Pubblica un editoriale del direttore dove si fornisce una sorprendente versione (non documentata) della morte dell'anarchico Pinelli (sulla quale si scatenano violente polemiche), e un articolo fitto di "rivelazioni" sull'assassinio di Calabresi. A parlare sarebbe stato il "terrorista pentito" Roberto Sandalo,

## Il caso Calabresi

« ma non solo lui ». Sandalo avrebbe raccontato ai magistrati che nella primavera del '72 si tenne una riunione a Torino. « con la partecipazione di elementi del cosiddetto servizio d'ordine di Lotta continua », nella quale venne decisa l'eliminazione di Calabresi, « odiato defenestratore dell'anarchico Pinelli ». Per l'esecuzione sarebbero stati scelti « due giovani milanesi cresciuti politicamente a Torino ».

Fin qui le "rivelazioni" di oggi. Abbiamo detto che non si tratta di novità assolute. Perché? Intanto va ricordato un fatto: nella primavera del '79 gli inquirenti trovarono nel covo di Prima linea di via dei Renai a Firenze un documento interno del gruppo terrorista il quale attribuiva chiaramente l'eliminazione di Calabresi e di Pedenovi (consigliere comunale missino ucciso nell'aprile '76) all'estrema sinistra. A pagina 8 del fascicolo si leggeva infatti: « Va certamente superata una pratica episodica di rappresentanza come quella che, anche se in maniera puntuale e significativa, da Calabresi a Pedenovi, si è data in passato ».

Ma, fin dall'inizio, il sospetto che l'assassinio Calabresi potesse appartenere all'estrema sinistra era apparso abbastanza consistente. La sinistra extraparlamentare accolse con soddisfazione la notizia della morte dell'odiato « assassino di Pinelli ». Non vi fu nessuna rivendicazione, ma alcune voci che potemmo raccogliere nell'ambiente lasciavano intendere che non era da escludere una paternità rossa dell' "operazione Calabresi". Ed è per questo che "L'Espresso" evitò di puntare sulla pista neofascista anche quando essa sembrava decisamente imboccata dagli inquirenti.

Più tardi, nel '75, arrivò un'altra indicazione in questo senso. Durante un'inchiesta sulla morte di Feltrinelli riuscii ad intervistare un anziano operaio comunista che era stato il braccio destro di Giangiacomo Feltrinelli nei Gap e che si faceva chiamare col nome di battaglia "Gunther". Dopo aver parlato per lunghe ore della vita e delle azioni dell'editore guerrigliero e aver ricostruito minuto per minuto la sua morte, il discorso si allargò alle attività dei gruppi di estrema sinistra; e ad un certo punto Gunther mi disse: « I compagni che fecero fuori Calabresi esitarono a lungo se rivendicare o no



## IL TERRORISMO DI SINISTRA COMINCIA DA LÌ

di FRANCO PIPERNO

A Franco Piperno, ex leader di Potere operaio, abbiamo chiesto un'opinione sul caso Calabresi e le sue conseguenze. Eccola.

Nelle ore che seguirono la morte di Calabresi fu un accavallarsi di riunioni di Potere operaio e di riunioni tra i gruppi. Valutavamo l'accaduto. Si era solo da qualche settimana usciti malconci dall'affaire Feltrinelli e l'aria era ancora pesante; e bisognava far fronte ad un nuovo blitz che si abbatteva con furia cieca su sedi e compagni, colpendo nel mucchio.

Eppure il tema vero di quell'affannosa giornata era un altro: l'uccisione di Calabresi segnava, lo sapevamo tutti, un punto di non ritorno. Il giovane commissario era divenuto, da tempo, suo malgrado, un simbolo, il simbolo di una macchina istituzionale in mano a piccoli ribaldi e incapaci, talmente incapaci da diventare inavvertitamente feroci. Questo simbolo era stato abbattuto. Ma per far questo un uomo era stato ucciso. Per la prima volta dopo la nascita del movimento, dopo il '68, dopo una serie di morti nostre, gli altri, "i nemici", si ritrovavano un cadavere in casa.

Il salto da vittime a carnefici è anche un salto culturale che lascia senza fiato. Perché al di là dell'identità personale dei terroristi che avevano sparato, la responsabilità politica di quella morte era interamente addebitabile al movimento extraparlamentare. Non c'erano dubbi su questo; e nessuno in verità,

salvo qualche astuto Corvisieri, era disposto ad alimentarli di proposito. Ma il problema era appunto lì: proprio perché la morte del commissario era il prevedibile esito di un'idea espressa da centinaia di migliaia di giovani nello slogan « Pagherete caro, pagherete tutto », ora che l'irreparabile era accaduto l'iniziativa tornava alla macchina istituzionale e noi restavamo sospesi, ad attendere. Sia chiaro. Non era tanto l'attesa della ritorsione indiscriminata, ma prevedibilmente breve. Era l'attesa della risposta politica in senso proprio; cioè delle misure che, a mente fredda, il sistema dei partiti avrebbe adottato una volta che il messaggio contenuto in quella morte fosse stato debitamente decifrato e registrato.

Ognuno sa come è andata. A otto anni da quella morte la piccola apocalisse giudiziaria inaugurata col 7 aprile riesuma il delitto Calabresi a mo' di minaccia nei confronti di chi non è stato ancora colpito; e di sanzione finale della cultura del pentimento. Come reagisce oggi la sinistra extraparlamentare? Qualcuno fra i protagonisti di allora pre-

occupato forse dei fastidi penali o degli intoppi di carriera, rimuove e s'indigna proclamandosi non violento fin dalla nascita. Altri, nel proposito lodevole di preservare la memoria di dieci anni di lotta dalla maschera criminale che li minaccia, mentono strumentalmente e, in odio alla reazione, finiscono col far danni per eccesso di realismo. La verità, diceva Trotzki, conviene onorarla non per moralismo, ma per intelligenza. Perché essa lascia nei fatti tracce multiple e indelebili, sicché occultarla diventa un'impresa che s'allarga a dismisura, ingoia tutto, e alla fine ci si ritrova nella necessità di occultare perfino se stessi, la propria storia, nonché le ragioni del proprio agire. La verità è che l'omicidio di Calabresi è l'inizio del terrorismo di sinistra in Italia.

Il terrorismo fa parte della nostra storia, della storia di questi dieci anni che restano, comunque, i migliori della nostra vita. Interrogarsi radicalmente, riconoscere gli errori, rimettere tutto in discussione, è operazione dolorosa ma saggia. Per andare oltre, per uscire tutti insieme dalla tragedia che sta consumando le nostre vite. Niente è più pericoloso che la tentazione di fare come se niente fosse accaduto. Come se le ragioni che hanno portato ad uccidere e ad essere uccisi fossero "raptus" di demenza omicida — e quindi addebitabili sempre ad "altri". Ieri come oggi il modo più dignitoso di portare il lutto per la morte di Calabresi e di manifestare rispetto per il dolore dei suoi parenti ed amici è quello di ridargli la sua morte, con il suo significato tutto intero; ed il suo messaggio ancora inascoltato.



Franco Piperno

# MONTANELLI E LE SUE FONTI

di CAMILLA CEDERNA

L'articolo di Montanelli che, prendendo spunto dalla morte di Calabresi, arriva a parlare di Pinelli — informatore della polizia, merita alcune riflessioni. Egli parla della versione che ebbe "qualche tempo dopo" (la morte di Pinelli) in via confidenziale "da una fonte molto qualificata".

Pinelli a Calabresi qualche giorno prima della strage: « Si sta preparando qualcosa di grosso ». « Precisa », gli fa Calabresi. « Non posso, non sono una spia », fa l'anarchico che, pur disapprovando i suoi compagni e dissociandosi dalla loro iniziativa, non può tradirli (e intanto li ha già traditi). Dopo l'attentato Pinelli è in questura. « Vuota il sacco », gli fa Calabresi la sera fatale. L'altro si rifiuta ancora, allora Calabresi gli fa sentire, registrate su nastro, le sue confidenze, ma tagliate in modo da sembrare una vera e propria delazione. Pinelli ne rimane annientato, capisce che se i suoi compagni avessero sentito il nastro lo avrebbero considerato una spia, e si butta. Questa la fonte di Montanelli.

« Qualche tempo dopo » ha detto Montanelli. Cioè? Una settimana? Un mese? Un anno? No, almeno tre anni. Perché nella sua "Lettera a Camilla" apparsa sul "Corriere" del 20 marzo 1972, tra amenità di vario genere, proprio Montanelli scriveva: « Ti dobbiamo molto, cara Camilla, sei stata tu per esempio, a riproporci lo scomodo ma salutare caso Pinelli, sul quale c'eravamo tutti addormentati... A dirci che eravamo su quella strada furono il tuo coraggio, la tua rabbia, la tua insistenza, qualcuno dice anche la tua petulanza, ma non importa: la gente non perdona a chi le turba i sonni. Ora Pinelli è qui adagiato sulle nostre coscienze. E ci pesa. Ma le tiene sveglie ».

Nel '72 dunque Montanelli non aveva ancora incontrato la sua fonte, che si confida dopo anni con lui. Ma perché questa fonte qualificata non ha parlato subito con i giudici? Perché tace a chi indaga sulla fine di Pinelli, e non parla nemmeno nell'ottobre '75 quando il giudice D'Ambrosio sta depositando la sua sentenza?

Da mesi la polizia sorvegliava il Circolo XXII Marzo a Roma dove si annidava la spia Ippolito. Nel clima effervescente di allora, quando gli anarchici venivano accusati di tutto, perché a Milano la polizia non ha fatto niente per controllare la dichiarazione di Pinelli? Aveva tutte le possibilità di stringere una rete intorno agli anarchici e prevenire quel "qualcosa di grosso". Ma non l'ha fatto.

La frase che Pinelli avrebbe detto a Calabresi era vaghissima. Come mai, attraverso la manipolazione, da un colloquio così vago e scarno, è venuto fuori un nastro che ha scatenato il furore suicida di Pinelli?

Altra obiezione. Calabresi aveva tutto l'interesse a utilizzare questo nastro durante il processo che a poco a poco doveva trasformarlo da querelante in imputato. Era un elemento decisivo per scagionare la polizia. E qui Montanelli tenta di parare i colpi in anticipo. Secondo il suo informatore (che non ci stupiremo di sapere defunto) « nemmeno quando fu accusato di aver ucciso Pinelli, Calabresi si decise a rivelare questo retroscena, un po' per non contraddire la versione sconsideratamente fornita (dovevano aver perso la testa) dei suoi superiori, secondo la quale Pinelli era caduto per un malore che lo aveva colto alla finestra, un po' perché si vergognava del ricatto cui aveva sottoposto la vittima, della cui morte si sentiva — e in un certo senso era — responsabile ».

Inciamo di Montanelli. Quando mai i superiori dissero che Pinelli era caduto per malore? Guida raccontò che Pinelli si era buttato perché i suoi albi erano caduti.

Calabresi si vergognava del ricatto? E' ufficiale negli atti del processo Valpreda la frase detta in ultimo a Pinelli: « Valpreda ha parlato » (quindi la bomba è anarchica) e lui ("sbiancato in volto", "balzo felino"): « E' la fine dell'anarchia! » avrebbe gridato; e giù dal quarto piano. Perché la polizia ammette questo brutale saltafosso, altrettanto vergognoso, quando disponeva di un nastro, che avrebbe dato manforte al questore: Pinelli incastrato e per giunta fatto passare per spia? Perché il qualificato informatore, magari anche un funzionario dello Stato, ha continuato a tacere?

Dice Licia Pinelli: « Quello di Montanelli è un articolo che non prendo sul serio nemmeno in minima parte. Come mai questa confidenza salta fuori a tanti anni di distanza? ».

Si può pensare che questa tardiva rivelazione completi il quadro delineatosi da qualche mese, a cominciare da un articolo sul "Settimanale", in cui una signora giura di aver visto Valpreda entrare alla banca con due valigie e uscire senza.

A un certo punto Montanelli dice: « Io ignoro come morì Pinelli. Invidio coloro che pur avendo di questo caso gli stessi elementi che ho io, cioè punti, sono convinti di saperlo ».

Non so, mentre scrivo, se quando andranno a testimoniare, la fonte altolocata di Montanelli o la fonte della fonte, tireranno fuori un improbabile nastro con spezzoni di voce. Ma certo, pensando alle giustificazioni che essi potranno dare del loro silenzio di undici anni, mi sento di dire a voce alta che questa storia è l'ultima delle tante vergogne cui in undici anni abbiamo assistito.



Indro Montanelli

l'azione, ci furono riunioni, discussioni... Poi decisero per il no; per varie ragioni ». Cercai delle verifiche di questa affermazione, ma, non essendo riuscito a trovare niente di preciso e di controllabile, decidemmo che non si poteva fornire ai lettori una notizia così importante basandosi su elementi di prova così vaghi. Oggi che quelle voci ed affermazioni sono state corroborate da testimonianze in sede giudiziaria, riteniamo possibile riportarle. E a questo punto cerchiamo di capire meglio tutto. Torniamo da capo.

Quella mattina di maggio Calabresi esce dalla sua casa di via Cherubini alle 9 e 20 e scende in strada dirigendosi

con passo spedito verso la sua "500" blu, posteggiata a spina di pesce. Anche il signor Luciano Gnappi esce in quel momento dal portone accanto, è nota il

giovane commissario; lo nota perché indossa una giacca nera proprio uguale alla sua. Mentre il signor Gnappi pensa, « che coincidenza », vede un giovane alto, biondo con i capelli ricci, avvicinarsi alle spalle del commissario. Calabresi ha già le chiavi della macchina in mano, e si china per aprire la serratura. In quel momento partono i primi due colpi, in rapidissima successione. Il killer ha sparato alla schiena: una pallottola colpisce la spalla sinistra, l'altra il fegato. Calabresi si piega sulle ginocchia. L'omicida si avvicina ancora e spara un terzo colpo alla nuca. Sembra calmissimo: si ferma un attimo a guardare la sua vittima con la pistola



## Il caso Calabresi

in mano, poi la ripone dentro la giacca, riattraversa la strada e sale su una Fiat 125 blu che aspetta con al volante una donna dai lunghi capelli biondi (o un uomo in parrucca?).

Degli attentatori nessuna traccia. Tutti parlano di due persone ma, col senno di poi, dopo l'esperienza di questi drammatici 8 anni, c'è da pensare che potevano essere di più. Chi è stato? Nei giorni immediatamente successivi prevale la tesi di un'esecuzione "da sinistra". Viene arrestato un operaio metalmeccanico appartenente a Lotta continua, Angelo Tullo, ma risulta subito estraneo al fatto. Si pensa anche ad un'azione combinata tra estremisti dell'area di Lotta continua e terroristi tedeschi o irlandesi. Ma gradualmente la pista rossa sfuma. Prende corpo invece la pista neofascista. Nel settembre di quell'anno vengono fermati alla frontiera con la Svizzera tre estremisti di destra che viaggiano su un'auto imbottita di armi: Gianni Nardi, Bruno Stefano e Gudrun Kiess. Nardi somiglia all'identikit del killer di Calabresi e la Kiess avrebbe potuto essere la bionda. Ma anch'essi vengono scarcerati per mancanza di indizi validi (si dice che Nardi sia poi morto, nel '76, in un incidente automobilistico nell'isola di Maiorca, però sul giallo di questa morte circolarono vari sospetti). Ma allora?

Nel momento in cui venne ucciso, il commissario Calabresi era la bestia nera della sinistra extraparlamentare. Su questo non ci sono dubbi. Era appena uscito da un lungo processo contro Pio Baldelli, il direttore del giornale "Lotta Continua" che aveva condotto contro di lui una violenta campagna di stampa accusandolo di aver fatto morire, e poi defenestrato, l'anarchico Pinelli.

Ma il rancore, la voglia di "fargliela pagare", non ce l'aveva solo Lotta continua. L'avevano in corpo tutti i gruppi usciti dal '68 e assai vivaci in quel periodo: da Potere operaio, ai marxisti-leninisti, al movimento studentesco milanese. Gli slogan « Calabresi boia » e « Calabresi sarai suicidato » erano scritti sui muri delle città. Ed erano pochi i militanti dell'estrema sinistra che non avessero cantato la "Ballata di Pi-



Giorgio Zicari

Il giorno dopo l'omicidio "Lotta Continua" uscì con il titolo: "Ucciso Calabresi, il maggior responsabile dell'assassinio di Pinelli". E nell'editoriale d'apertura scriveva: « L'omicidio politico non è certo l'arma decisiva per l'emancipazione delle masse dal dominio capitalista... Ma queste considerazioni non possono assolutamente indurci a deplorare l'uccisione di Calabresi, un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia ». Più o meno lo stesso discorso, anche se con tono un po' più cauto, veniva fatto sul settimanale "Potere operaio".

Da tutte queste espressioni, anche se violente e minacciose, non si può desumere una responsabilità diretta di Lotta continua, o di qualcun altro, nell'assassinio del commissario milanese. Si può però esser portati a pensare

## L'ULTIMO APPUNTAMENTO LO DIEDE A ME

colloquio con GIORGIO ZICARI

Milano. « Quella mattina del 17 maggio 1972 avevo appuntamento con il commissario Calabresi sotto casa sua »: lo afferma oggi Giorgio Zicari in quegli anni cronista di punta del "Corriere della Sera". Nei giorni scorsi Zicari è stato chiamato in causa da un articolo della "Repubblica", nel quale si sosteneva che Calabresi, proprio la mattina in cui venne assassinato, doveva recarsi in una località svizzera dove aveva un appuntamento con Zicari.

« Non avevo alcuna ragione per incontrarmi in Svizzera con Calabresi dal momento che lo incontravo quasi ogni giorno, sia in ufficio che fuori », spiega Zicari. « La sera precedente l'omicidio avevo telefonato a Calabresi dicendogli che lo avrei aspettato sotto casa sua alle nove e mezzo del mattino successivo: da qualche tempo stava conducendo un'indagine su un traffico di esplosivi e volevo sapere a che punto era arrivata. Ma quella mattina non mi recai all'appuntamento, perché all'ultimo momento un amico mi pregò di andare al Circolo della Stampa per la consegna di un premio pubblicitario. E lì appunto scoppiò dell'assassinio di Calabresi ».

In quel traffico d'esplosivo c'era immischiato anche Gianfranco Bertoli, il terrorista che compì la strage di via Fatebenefratelli? « Calabresi non mi fece mai quel nome, mi disse che l'esplosivo aveva come base di partenza la Spagna, poi arrivava in Svizzera dove veniva preso in consegna da elementi anarchici italiani che avevano il compito di trasportarlo fino a Brindisi e da lì spedirlo in Grecia agli oppositori del regime dei colonnelli. Calabresi era convinto che l'anarchico Pinelli fosse bene informato sul gruppo milanese che faceva transitare l'esplosivo in Italia ».

Da che cosa nasce allora la voce di un appuntamento fra lei e Calabresi in Svizzera? « Nasce probabilmente da un equivoco: in effetti Calabresi aveva compiuto un viaggio in Svizzera subito dopo la strage di piazza Fontana; immagino che lo fece per seguire una delle tante piste su cui in quelle ore si gettarono gli inquirenti ».

Montanelli ora scrive che Calabresi aveva registrato una conversazione confidenziale con Pinelli, dalla quale si sarebbe potuto trarre l'impressione che l'anarchico fosse un informatore della polizia. Calabresi le aveva mai parlato di questo nastro? « No, ma questo ovviamente non vuol dire nulla. E' singolare però che questa circostanza non sia emersa neanche al processo fra Calabresi e "Lotta Continua". Penso che l'avvocato Lener, che difendeva Calabresi, si sarebbe certamente avvalso di un tale elemento per sostenere la tesi del suicidio di Pinelli ».

neli»: « ...Calabresi e tu Guida, assassini, / se un compagno avete ammazzato, / questa lotta non avete fermato, / la vendetta più dura sarà... ».

che la morte di Calabresi appartiene al patrimonio di responsabilità dell'estremismo di sinistra, (come dice Franco Piperno nel riquadro a pag. 19). Non lo escludono nemmeno alcuni commenti pubblicati in questi giorni da "Lotta Continua". Chi gli autori materiali del primo omicidio politico del terrorismo rosso? A questa domanda spetta ai magistrati rispondere. Hanno davanti a loro alcune testimonianze, più una ricostruzione abbastanza precisa del clima di quell'epoca. Le Brigate rosse avevano già cominciato le loro azioni simboliche, dimostrative. Ma si erano limitate a sequestrare per qualche ora, incatenare e fotografare i "capetti di fabbrica"; come Macchiarini a Milano e Labate a Torino, ed ogni volta avevano rivendicato la loro azione. D'altro canto, tutti i gruppi extraparlamentari avevano, in modo più o meno netto, un doppio livello di organizzazione. E tra i duri dei servizi d'ordine e delle escrescenze militarizzate c'erano le future leve che, poco dopo, cominciarono ad ingrossare le fila della lotta armata.

MARIO SCIALOJA